

**Oscar Garavello**

# **COMMERCIO INTERNAZIONALE ED AMBIENTE**





OSCAR GARAVELLO\*

## COMMERCIO INTERNAZIONALE ED AMBIENTE

L'estrema ricchezza argomentativa e la complessa articolazione analitica dei temi affrontati rende questo saggio fondamentale per chiunque voglia accostarsi seriamente al problema del rapporto tra sviluppo degli scambi commerciali e tutela dell'ambiente. Ciò rende tanto più difficile o addirittura impossibile il compito di dar conto adeguatamente e in poche righe delle linee essenziali di quanto esposto dall'Autore.

Il rapporto tra globalizzazione dell'economia e trasformazione dell'ambiente - egli afferma - porta con sé aspetti negativi, ma senza dubbio anche positivi, purché i pubblici poteri siano convinti della necessità di esercitare la loro grande influenza sulla regolamentazione degli scambi. Specialmente nei Paesi emergenti, in cui il processo di industrializzazione procede a tappe forzate con gravi danni ambientali, spesso i costi e le responsabilità per le aziende sono vicini allo zero. E' quindi indispensabile l'adesione a una regolamentazione internazionale che tuteli almeno le risorse universali, ovvero i cosiddetti *global commons*: atmosfera, acqua dolce, oceani, ecosistemi, biodiversità, ecc.

L'opinione pubblica e le stesse strategie industriali più avanzate richiedono crescentemente un modello operativo di *fair trade*, non solo di *free trade*. L'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) sta conducendo in questo senso una battaglia che vede spesso in conflitto le proposte "verdi" europee da una parte e la palese o tacita opposizione dei Paesi emergenti e degli Stati Uniti dall'altra. I primi sospettano che le regolamentazioni siano un semplice espediente protezionistico dei Paesi più avanzati, i secondi sono più attenti ai vantaggi geo-strategici degli investimenti e alla convenienza dei costi, piuttosto che alle esigenze di salvaguardia dell'ambiente. In ogni caso bisogna prendere atto della multifattorialità del problema ambientale, in cui gli aspetti economici vanno analizzati congiuntamente a quelli di natura sociale, politica, militare, diplomatica, strategica, ecc.

Omettendo numerosi passaggi storici di cui ci informa dettagliatamente l'Autore, ci limitiamo qui a ricordare l'emergere nel 1971 dell'interesse ambientale nel GATT (General Agreements on Trade and Tariffs), che porterà nello stesso anno alla costituzione dell'EMIT (Environment Measures and International Trade) e nel 1987 al Rapporto Brundtland intitolato *Our common future*, dal quale prende avvio il concetto di "sviluppo sostenibile". Nel 1994 a Marrakech, a conclusione dell'*Uruguay round*, si ha finalmente l'istituzione dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), che ha come fine "uno sviluppo sostenibile che miri a tutelare e a preservare l'ambiente", con accordi multilaterali a cui ci si deve impegnare come condizione necessaria per poter aderire all'OMC stessa. Questo maggiore rigore sugli

\* Il contributo è disponibile integralmente in *Popolazione, pianeta e prosperità*, edizioni Rezzara, Vicenza, 2005.



accordi deriva dalla consapevolezza che l'aumento degli scambi e quindi della competitività implicano importanti modifiche nelle tecniche produttive (abbandono delle colture tradizionali, OGM, fertilizzanti, diserbanti, impianti inquinanti, scarichi industriali, smaltimento rifiuti, ecc.) che portano con sé anche conseguenze sociali di rilievo, derivanti, ad es. in agricoltura, dai brevetti delle sementi usate tradizionalmente a scopo alimentare da popolazioni che quindi non possono più avvalersene liberamente o dall'espulsione della manodopera eccedente. Oggi la fonte principale di interscambio proviene dai servizi, con problemi meno evidenti che nel settore agricolo e industriale, ma certo da non sottovalutare. Si pensi ai possibili danni ambientali, anche difficilmente reversibili, causati dal turismo, o dai trasporti, che richiedono un imponente complesso di infrastrutture, spesso devastanti, oltre all'inquinamento prodotto dagli scarichi degli autotreni. Inoltre molti servizi implicano investimenti diretti esteri che sfuggono alle regole del commercio di beni materiali e che hanno un grandissimo rilievo sociale, in quanto sono in grado di impadronirsi dei gangli vitali, politici ed economici, di un Paese: banche e centri finanziari, catene distributive mercantili, assicurazioni, sistemi pensionistici e sanitari, distribuzione dell'acqua, ecc.

Il *Doha Round* è la quarta conferenza interministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), tenutasi a Doha nel novembre del 2001, che ha lanciato l'ultimo round negoziale. L'obiettivo principale del *Doha Round*, anche noto come *Doha Development Agenda*, è quello di riallacciare il dialogo tra le economie industrializzate e quelle emergenti dopo l'interruzione seguita alla conferenza intergovernativa di Seattle (1999), con lo scopo di delineare accordi commerciali che favoriscano e incentivino lo sviluppo delle economie meno avanzate.

Sono più di 20 i settori oggetto delle negoziazioni multilaterali, ma il dibattito si è concentrato sulla regolamentazione di alcuni ambiti economici particolarmente sensibili per le relazioni tra economie industrializzate e Paesi in via di sviluppo. Sono stati presi in esame, in particolare, i settori dell'agricoltura, dei servizi e dei diritti di proprietà intellettuale, sui quali già si erano raggiunti i primi risultati nel precedente Uruguay Round (1986-94). In questo campo il ruolo svolto dai governi è cambiato negli ultimi 3 decenni e lo Stato è andato assumendo una figura di regolatore piuttosto che di produttore. Le negoziazioni vertono per lo più sulla garanzia di non limitare l'accesso ai mercati nazionali attraverso standard o regole discriminanti, con un duplice interesse: da una parte le economie industrializzate avrebbero l'occasione di entrare con i loro servizi finanziari nei mercati emergenti, dall'altra le economie emergenti avrebbero la possibilità di offrire servizi professionali di qualità a costi maggiormente contenuti nei mercati dei Paesi più avanzati. Ma il problema ambientale rimane un campo fortemente conflittuale: difficile evitare una corsa verso il basso (*race to the bottom*) degli standards ambientali adottati dai Paesi emergenti, tesi a meglio competere sul mercato coi Paesi più avanzati tagliando sui costi della conservazione del territorio e del disinquinamento.

In conclusione, finché saremo in presenza di Paesi con stadi diversi di sviluppo e con differenti dotazioni di fattori produttivi, non sarà facile raggiungere un accettabile livello di convergenza su standard ambientali anche moderatamente rigorosi.